

I FRAMMENTI ALCIBIADEI DI CRIZIA:
CRIZIA AMICO DI ALCIBIADE?

II

(continuazione da "Prometheus" 21, 1995, 1-14)

Osserviamo ora il famoso, "epigramma del rimpatrio": Crizia B 5 DK = 3 Gentili-Prato (= Plut. *Alc.* 33):

γνώμη δ' ἢ σε κατήγαγ', ἐγὼ ταύτην ἐν ἅπασιν
εἶπον καὶ γράψασι τούργον ἔδρασα τόδε.
σφραγίς δ' ἡμετέρης γλώττης ἐπὶ τοῖσδεσι κεῖται⁴¹.

Plutarco parla senz'altro di uno ψήφισμα τῆς καθόδου ed interpreta i tre versi come un ὑπομνησκῆν τὸν Ἀλκιβιάδην τῆς χάριτος⁴². Ma si deve intanto notare che γνώμη e ψήφισμα non sono concetti sovrapposti, e che τούργον ἔδρασα τόδε non è chiaro. Di quale ἔργον si parla? Riferirlo al "decreto", e cioè a ταύτην εἶπον, introduce un'importuna (benché tollerabile) tautologia⁴³. E poi non si capisce bene se l'interpretazione giusta dell'ultimo verso sia "la mia lingua tace su queste cose"⁴⁴ oppure "su queste

(⁴¹) Ziegler 1967, 53-55 (cit. n. 20) discute testualmente il frammento con la consueta perizia; egli accetta γνώμην testimoniato da una parte della tradizione e propone al v. 2 εἰπὼν per εἶπον, ricordando che le due forme, nella grafia del V sec., erano identiche. Riportiamo il testo nell'ed. Diels-Kranz, con qualche riserva sul trattamento vocalico incoerente di σφραγίς ed ἡμετέρης, e con forti sospetti sull'anacoluto che Ziegler elimina in modo quasi certamente sbagliato (γνώμην sembra infatti una congettura dotta). Nella scrittura originaria l'inizio si presentava sotto forma di ΓΝΟΜΕΔΕΞΕ. Partendo da questa evidenza, la 'traslitterazione' può essere anche diversa da quella tradizionale, per esempio γνώμη δὴ σε (soggetto "il popolo", oppure "l'assemblea", ecc.).

(⁴²) Non capisco come Angiò 1989, 143 (cit. n. 36) possa scrivere frasi come questa: "Leggiamo, nel fr. 5 DK, che Crizia si sentiva costretto a richiamare Alcibiade all'obbligo di ricambiare il favore (χάρις) che egli gli aveva reso proponendo il ritorno in patria dell'esule" (corsivo mio). Ma tutto questo (anzi molto meno di questo) noi lo leggiamo in Plutarco, non in Crizia. E così, a p. 144, la studiosa pretende di ricavare "analogie tra il motivo ispiratore del *Piritoo*, la solidità del legame imposto dall'amicizia, ed il richiamo all'obbligo della gratitudine nei versi rivolti ad Alcibiade (fr. 5 DK)".

(⁴³) Ziegler 1967, 54 (cit. n. 20): "Man allenfalls vorwerfen kann, daß das ἐπὶ τοῖσδεσι etwas banal ist".

(⁴⁴) Tale interpretazione (già di Müller-Strübing 1884, 109 [cit. n. 20]: "Ja, wenn er nur reden dürfte, wenn nicht seine Zunge versiegelt wäre!") fu formalizzata da L. Radermacher, *Nachträgliches zur σφραγίς des Kritias*, "WS" 50, 1932, 184: "Deine Rückberufung, Alkibiades, habe ich öffentlich vertreten; es ist aber eine erledigte Sache; ich schweige davon". A questa conclusione lo studioso giungeva anche sulla scorta di un lavoro immedia-

cose c'è il sigillo della mia lingua"⁴⁵: in questo secondo caso ἐπὶ τοῖσδεσι solleverebbe non piccoli problemi. In Diels-Kranz l'espressione è tradotta "auf diesen seinen Worten"⁴⁶, ma, se τοῖσδεσι si riferisce a "queste" parole, vuol dire che Crizia le ha citate *direttamente* poco prima o poco dopo; egli avrebbe dunque riportato o riassunto il contenuto della sua γνώμη per poi concludere (o anticipare): "Su queste parole sta la mia σφραγίς" (segno evi-

tamente precedente, *Exkurse zu Aristophanes' Vögeln. Eine Stelle der Vögel und ein Papyrusbrief*, "WS" 50, 1932, 26-36; dedicato ad Aristoph. Av. 1213 σφραγῖδ' ἔχεις παρὰ τῶν πελαργῶν. Il Radermacher notava che accanto all'ovvio parallelo con Teognide (σφραγίς = "sigillo di autenticità") si possono citare numerosi altri casi in cui la parola (o altre simili) è usata come "sigillo di chiusura": Aristoph. Av. 560, *Theism.* 415, Herdt. 3.128 nonché il v. 160 del pap. di Timoteo: σφραγίδα... στόματος (per l'interpretazione si veda la rassegna di opinioni critiche censite in *Timotheus. Persae*, ed. by T. H. Janssen, Amsterdam 1984, *ad loc.*). Per passi analoghi cfr. Aesch. 316 Ραδτ ἄλλ' ἔστι κάμοι κλῆς ἐπὶ γλώσση φύλαξ e il celebre Ag. 36-37 βοῦς ἐπὶ γλώσση μέγας / βέβηκεν. Il contrario di "sigillare la bocca" si troverebbe, in Crizia, in B 6.9 DK γλώσσης τε λύουσιν (correzione del Musuro per l'insensato τελέουσιν del testo di Ath. 432d). L'interpretazione del Müller-Strübing fu attaccata da F. Dümmler, *Die 'Athenaiōn πολιτεία des Kritias*, "Hermes" 27, 1892, 266, n. 4, mentre la 'ripresa' del Radermacher fu definita da Ziegler 1967, 54, n. 2 (cit. n. 20) una "merkwürdige Mißverständnis". Ma si tratta di confutazioni troppo apodittiche: in realtà l'interpretazione-traduzione del Müller-Strübing e del Radermacher mi sembra meno soddisfacente per un solo e piccolo particolare: Crizia, se avesse avuto intenzione di esprimere qualcosa come "non ne voglio parlare", avrebbe forse usato κείσθω e non κείτοι. Cfr. ancora W. Kranz, *Sphragis. Ichform und Namensiegel als Eingangs- und Schlußmotiv antiker Dichtung*, "RhM" 104, 1961, 3-46 e 97-124; secondo il Kranz l'espressione criziana "muß hier als 'Versiegung unserer Zunge' das 'Siegel des Schweigens' bedeuten" (p. 16). Si veda infine M. Pohlenz, *rec.* a F. Jacoby (*Theognis*, Berlin 1931), "GGA" 194, 1932, 410-432, che osserva: "Die Sphragis ist das Κριτίας Καλλαίσχρον. Nur den Modernen kann es irreführen, daß der Name nicht vom Dichter selber ausgesprochen, sondern dem Leser in den Mund gelegt wird. Gerade das ist ja feste antike Typik" (p. 419).

(⁴⁵) La perdita del v. 4 rende necessariamente azzardata ogni ipotesi; si potrebbe però pensare che colui che così ostentatamente dice di aver apposto il suo sigillo ad un decreto intenda prendere le distanze dal modo così ateniese e così democratico (cfr. [Xen.], *Resp. Ath.* 2.17) di lanciare il sasso e nascondere la mano. Si tratterebbe, in questo caso, di una ammissione di responsabilità. La necessaria conseguenza sarebbe che il comportamento dell'autore della γνώμη non sarebbe stato favorevole al destinatario della medesima.

(⁴⁶) Diversamente Battegazzore 1962 (cit. n. 27), che attribuisce τοῖσδεσι ai versi stessi e non alle parole del decreto: "Posto è su questi versi il suggello della mia lingua". Il problema della traduzione è complicato dal fatto che il pronome τόδε (opposto a τοῦτο: cfr. Herdt. 6.53.1; Xen. *Anab.* 1.2.20, ecc.) dovrebbe di norma riferirsi a ciò che segue, specialmente in ambito di citazione, come in Herdt. 1.120.2 (τοισίδε neutro: "con queste parole") e soprattutto Thuc. 3.104.4-5, che introduce i versi dell'Inno omerico ad Apollo con ἐν τοῖς ἔπεσι τοισίδε... ἐν τοῖσδε ἀδ... ἐς τάδε τὰ ἔπη, salvo chiamarli τοσαῦτα (subito appresso, in 3.104.6) dopo averli riferiti.

dente che esse erano aperte o concluse con il *nome* dell'autore: "Crizia di Callescro propone", ecc.). Ma in tal caso nasce spontanea una domanda: perché Plutarco non ha riferito il *testo* della γνώμη insieme al frammento o (ancor meglio) in sostituzione del frammento? E corollariamente: in che modo l'autore della γνώμη si rivolgeva ad Alcibiade? Ricorrendo a qualche 'escamotage' del tipo "il figlio di Clinia" o di nuovo utilizzando un trimetro come nella celebre elegia? Il Tulli⁴⁷, rifacendosi ai numerosi casi (da lui documentati) in cui γλωττα assume il significato di "modo di esprimersi", e ricordando le peculiarità stilistiche e il carattere di inconfondibile individualismo che le fonti antiche concordemente riconoscevano a Crizia, inclina ad interpretare σφραγίς ἡμετέρης γλώττης come "sigillo delle mie singolari abitudini espressive", "impronta del mio linguaggio". La proposta, che è degna della massima considerazione, diventa anche più forte se, come afferma lo stesso Tulli, si interpreta τοίσδεσι come un rinvio all'elegia per Alcibiade. Ma allora il tutto va riferito alla finzione letteraria, perché Crizia non avrà certo ostentato le sue "singolari abitudini espressive" parlando dinanzi all'assemblea, né avrà lasciato "l'impronta del suo linguaggio" nel testo del decreto che doveva riportare in patria l'esule. La soluzione giusta – credo – è stata recentemente avanzata in un denso contributo di Cerri⁴⁸, il quale, rifacendosi a Teognide e al suo sigillo di autenticità, osserva che effettivamente esso – inteso come comunemente si intende – sarebbe stato un modo ben curioso di garantirsi contro il rischio di furti e plagi (o anche contro il rischio di vedersi attribuire cose non proprie), tanto più che strappare un verso a Teognide non era così difficile come strappare la clava ad Eracle. Lo studioso, dopo una dotta disamina che qui non riassumo, conclude che "soltanto l'istituto della dedica nel tempio può dare... un significato preciso al termine *sphragis*" (p. 29)⁴⁹. Quindi, una volta definita l'interpretazione di σφραγίς come di "copia autenticata custodita in un tempio" (e comunque in un sito ufficiale e protetto), Cerri applica questa sua idea anche al frammento di Crizia: "Su tutto questo è apposto il *sigillo* della mia parola" (p. 30). Nella fattispecie, il luogo in cui è depositata la copia dell'atto a cui Crizia allude sarebbe l'archivio dello stato ateniese, il tempio della Gran Madre sull'acropo-

(⁴⁷) M. Tulli, *La σφραγίς di Crizia*, "QUCC" 48, 1985, 189-195.

(⁴⁸) G. Cerri, *Il significato di "sphragis" in Teognide e la salvaguardia dell'autenticità testuale nel mondo antico*, "QS" 33, 1991, 21-40. Altra letteratura utile: J. Diehl, *Sphragis. Eine semasiologische Nachlese*, Giessen 1938; J. Kroll, *Theognisinterpretationen*, "Philologus" Supplbd. 29, 1936, 53-54. Per altra bibliografia e per altri particolari sullo *status quaestionis* cfr. lo stesso Cerri e Tulli (cit. n. precedente).

(⁴⁹) Su questa strada, come avverte lo stesso Cerri, si era già messo D. Young, *Theognis*, Leipzig 1961, X, nonché Pohlenz 1932 (cit. a n. 44) e L. Woodbury, *The Seal of Theognis*, in: *Studies in Honour of G. Norwood*, Toronto 1952, 28-29.

li. Perciò “la *sphragis* è propriamente ‘il nome di Crizia in quanto inserito nel testo ufficiale giacente nel *metroon*’: il decreto porta il ‘sigillo’ di Crizia; Alcibiade può andare, quando voglia, a constatarlo con i propri occhi”.

Lo Ziegler, che riconosce l'intonazione scherzosa del fr. 4, trova ovvie difficoltà nel collegarlo con il fr. 5. Efestione parla di *una* elegia ad Alcibiade – e ciò consiglia di unificare i due frammenti – ma “die scherzhafte Ton paßt schwerlich zu dem Ernst der Situation, in der die bei Plutarch erhaltenen Verse gedichtet sind” (1938, 53, n. 1). Non c'è allora da aspettarsi uno “scherzhafte Ton” anche per il fr. 5?

Thuc. 8.97.3 racconta che nell'estate del 411 fu approvato dai Cinquemila un decreto che concedeva il rimpatrio ad “Alcibiade ed altri”: ἐψηφίσαντο δὲ καὶ Ἀλκιβιάδην καὶ ἄλλους μετ' αὐτοῦ κατιέναι⁵⁰, un decreto che, proprio per la sua oscurità e brevità, è diventato la panacea per tutti i *pape satàn* delle biografie illustri. E in effetti il silenzio di Tucidide torna comodo per inserire in questi “altri” lo stesso scrivente (Tucidide a quell'epoca doveva essere in esilio)⁵¹ e per attribuire il patrocinio del decreto alla γνώμη di Crizia, che però fu in rapporto con i Quattrocento⁵² e non an-

(⁵⁰) Identico è il verbo usato da Plut. *Alc.* 27.1 βουλομένων δὲ τῶν ἐν ἄστει καὶ κελευόντων κατιέναι, riferito all'indulto dei Cinquemila; poco oltre si apprende che Alcibiade voleva non rientrare come un rimpatriato qualsiasi, ma ἐνδόξως.

(⁵¹) Il Piccirilli giunge alla conclusione che il decreto riguardava anche Tucidide –suppone cioè che Tucidide si sia incluso negli “altri” – per due ordini di ragioni: (1) perché così si può pensare che questa amnistia possa coincidere con il decreto menzionato da Marc. 33 (basato sull'autorità di Didimo, Zopiro, Filocoro e Demetrio) relativo ad un rimpatrio concesso agli esuli dopo la catastrofe siciliana, e (2) perché una tale inclusione potrebbe sanare l'incongruenza di Cicerone, che da una parte (*De or.* 2.56) mostra di conoscere l'esilio ventennale tucidideo, da un'altra (*Br.* 47) dichiara di sapere che Tucidide ascoltò l'orazione di Antifonte del 411 “con le proprie orecchie”. Già F. Ferlauto, *Il secondo proemio tucidideo e Senofonte*, “BC” Suppl. V, Roma 1983, 50 aveva cercato di spiegare la contraddizione pensando ad un errore di Cicerone. Invece il Piccirilli pensa che Tucidide non abbia approfittato dell'indulto di Thuc. 8.97.3, pur essendo questo indulto rivolto anche a lui. Di qui l'ipotesi che Cicerone “conoscesse sia la tradizione sul bando di Tucidide sia la revoca di essa nel 411 circa”: L. Piccirilli, *Questioni tucididee*, “SIFC” 4, 1986, 23. Un'ipotesi che non condivido: cfr. W. Lapini, *Tucidide rimpatriato*, “SIFC” III s. 9, 1991, 9-51.

(⁵²) La questione è discussa. Il discorso pseudodemostenico *Contro Teocrine* (58.67) testimonia che οἱ περὶ Κριτίαν avevano il compito di “accogliere” (ὑποδέχεσθαι) gli Spartani che sarebbero sbarcati ad Eezionea (per cui cfr. Thuc. 8.90 e Aristot. *Resp. Ath.* 37). L'appartenenza attiva di Crizia ai Quattrocento sarebbe in piena sintonia con la presenza, in quel regime, del di lui padre Callescro (*Lys. Erat.* 66). Naturalmente le due circostanze, quella del rimpatrio di Alcibiade per opera di Crizia e quella del rifiuto opposto dai Quattrocento a tale rimpatrio, si escludono a vicenda, e così, pur di non perdere la fede nel fr. 5, l'appartenenza di Crizia ai Quattrocento è stata negata con palesi forzature, nonché

che – di conseguenza – con i Cinquemila. Al contrario di quello di Thuc. 8.97.3, il decreto di Crizia non è collettivo⁵³. Resta allora la possibilità che tale decreto sia diverso e successivo, ma in tal caso il problema si aggrava. Sappiamo che non *tutti* i Quattrocento andarono in esilio⁵⁴, ma è difficile credere che Crizia fosse una delle eccezioni: il fatto di essere stato uno degli esponenti di punta del regime (deduzione che il passo pseudodemostenico rende necessaria), e il fatto che la sua condanna fosse caldeggiata da Cleofonte stesso⁵⁵, suggeriscono la massima prossimità con la piena restaura-

con petizioni di principio come quella di U. Wilamowitz, *Platon. Sein Leben und seine Werke*, Berlin 1959, I, 88, n. 2, secondo cui tale appartenenza “verträgt sich mit seiner Haltung zu Phrynichos und Alkibiades nicht”. Ma non è facile aggirare la notizia del *Contro Teocrine*: non si può sostenere, con M. Nouhaud, *L'utilisation de l'histoire par les orateurs attiques*, Paris 1982, 313 (cit. da Németh 1988, 171 [cit. n. 5]) che “le nom de Critias est purement et simplement le symbole de l'action contraires au règles de la démocratie”, e neanche ammettere, come fa lo stesso Németh 1988, 172, che “quelli di Crizia” fosse solo un modo di dire per esprimere *lato sensu* l'idea di “oligarchi”. Ma è illogico intendere οἱ περὶ Κριτίαν come “oligarchi” ed escludere da essi (nonostante la lettera del testo) lo stesso Crizia (o meglio: questa soluzione sarebbe valida se potessimo essere *sicuri* che qui la persona fisica di Crizia non c'entra affatto). Similmente Avery 1963, 165 (cit. n. 36) osserva che “Critias could not have been one of the oligarchs who supported the construction of the fort at Eetionea and still have remained in Athens as an influential member of the Five Thousands”. E infatti, come si è detto, le cose si escludono, ed è così che Avery, per far quadrare le cose, è costretto a fare di Crizia un membro dei Cinquemila: solo in questo caso, infatti, Crizia avrebbe potuto far votare il decreto di Thuc. 8.97.3. Egli deve così ammettere che nel 411 Crizia non era ancora animato da sentimenti oligarchici. Naturalmente si è cercato di mettere in dubbio che anche Callescro appartenesse ai Quattrocento: D. Stephans, *Critias. Life and Literature Remains*, Cincinnati 1939, 37, n. 164 suggerisce che il Callescro in questione poteva essere non il padre ma il fratello di Crizia; così si eviterebbe la rara circostanza di dover ammettere un padre e un figlio schierati su opposti fronti politici; Avery, uomo di vedute evidentemente più aperte, ammette l'ipotesi di un tale disaccordo in famiglia. J. K. Davies, *Athenian propertied Families*, Oxford 1971, 327 obietta che il padre di Crizia, nato all'incirca nel 490 (Kirchner 7758), sarebbe stato di età molto avanzata nel 411; egli propone di identificare il membro dell'oligarchia in un Callescro di Eupiride che era stato ταμίαις nel 412/1. Lo studioso ammette però correttamente che anche Sofocle divenne membro dei Quattrocento in età assai avanzata.

(⁵³) Se poi fosse stato tale, l'ὄπομυνήσκειν τῆς χάριτος avrebbe anticipato l'aneddoto di Diogene e del barcaiolo (perché ricordare al solo Alcibiade una grazia ricevuta da molti?).

(⁵⁴) Per l'esilio dei Quattrocento cfr. Lys. 13.73; tra i rimasti ad Atene c'erano Androne, Apolessi e Teramene (Lys. 12.67).

(⁵⁵) Aristot. *Rhet.* 1375b32 (A 8 DK) ci fa sapere che Cleofonte fece uso di un metro elegiaco di Solone per dimostrare l'antica ἀσέλγεια della famiglia: εἰπεῖν μοι Κριτία πυρρότριχι πατρὸς ἀκούειν. Procl. *In Tim.* 20e, oltre che le varianti Κριτίη e ξανθότριχι, riporta anche il secondo verso del distico: οὐ γὰρ ἀμαρτινώφ πείσεται ἡγεμόνι.

zione democratica del 410⁵⁶. Noi *sappiamo* di un esilio di Crizia: ma se questo esilio ebbe inizio intorno al 408/7 noi non ne conosceremmo il movente⁵⁷. La data dell'esilio viene fatta slittare in avanti solo per il perverso proposito di lasciare a Crizia il tempo di far approvare un decreto che sarebbe peraltro un doppione di quello di Thuc. 8.97.3. Però Alcibiade tornerà solo nel 408/7 (Xen. *Hell.* 1.4.11) e ciò vuol dire che anche quest'altra (ipotetica) amnistia venne disattesa⁵⁸. Non solo: Xen. *Hell.* 1.4.10 ci in-

C'è però da dubitare dell'efficacia retorica di un tale argomento. L'esortazione ad obbedire al padre può non dimostrare la *πάλαι ἀσέλγεια* di una famiglia: al contrario dimostra che l'*οἰκία* era moralmente sana, visto che in essa esisteva almeno un modello da imitare. La testimonianza è attendibile (Proclo, che cita un verso in più, non dipende evidentemente da Aristotele), ma è difficile chiarire il senso preciso del messaggio che Cleofonte, con questo dotto riferimento, si proponeva di lanciare all'uditorio.

(⁵⁶) Da Xen. *Hell.* 2.3.36 si deduce che al tempo della disfatta delle Arginuse Crizia era già in Tessaglia. Proprio durante il periodo che va dalla caduta dei Quattrocento all'avvento di Cleofonte mi sembra consigliabile datare l'"hyperdemagogische Antrag" contro Frinico. Németh 1988, 173 (cit. n. 5) fa notare che dopo la caduta dei Quattrocento non pochi furono gli oligarchici che accusarono altri oligarchici pur di salvare se stessi (Ps.-Plut. *Vit. dec. or.* 833e-f).

(⁵⁷) F. Sartori, *Le eterie nella vita politica ateniese del VI e V secolo a.C.*, Roma 1957, 132 (sulla scorta di Hatzfeld 1951, 317 e n. 3 [cit. n. 5]; l'ipotesi però era già di H. T. Wade-Gery, *Kritias and Herodes*, "CQ" 39, 1945, 33, n. 1) tenta di connettere l'esilio di Crizia con il secondo esilio di Alcibiade: "La disfatta di Nozio, facendo ripiombare in disgrazia Alcibiade, colpisce duramente il suo gruppo di amici, tra i quali è forse Crizia, che in tale occasione è condannato all'esilio". Il ragionamento è debole, anche perché non è lecito sfruttare in tal modo una 'amicizia' non attestata e non dimostrata positivamente.

(⁵⁸) Il rifiuto di Alcibiade verso l'amnistia di Thuc. 8.97.3 si spiega bene alla luce degli eventi politici immediatamente successivi, allorché la cosa pubblica – dopo la prentesi rivoluzionaria – tornò nelle mani del *demos*. Qualche anno fa L. Canfora, *Storia della letteratura greca*, Roma-Bari 1986², 160-167 ha di nuovo sostenuto con molta risolutezza l'interpretazione politica del *Filottete* sofocleo, giungendo ad identificare, con buone ragioni, Filottete esiliato a Lemno con Alcibiade, entrambi restii a tornare, entrambi colpiti da un'impurità, ma alla fine destinati a grande gloria. È probabile che la figura di Neottolemo alluda a Trasillo, ma non altrettanto probabile che dietro Ulisse si nasconda Teramene (mentre è vero che nell'Ulisse dell'*Aiace* e in quello del *Filottete* siano da vedersi due modelli attraverso i quali Sofocle espresse la sua concezione del regime democratico colto in due momenti diversi del suo sviluppo: cfr. J. Boulogne, *Ulysse: deux figures de la démocratie chez Sophocle*, "Rev. Phil." 62, 1988, 99-107). A parte le considerazioni secondarie (la natura 'leonina' di Alcibiade, che emerge da Aristoph. *Ran.* 1431-1432 e dall'aneddoto di Plut. *Alc.* 2.2, e l'immagine dei due leoni in *Phil.* 1436), va detto che certe espressioni dette di o da Filottete sembrano ben più giustificate se si immaginano riferite ad Alcibiade: cfr. 178 οἷς μὴ μέτριος αἰών (si ricordi la definizione data di Alcibiade in Thuc. 6.15.2 ταῖς ἐπιθυμίαις μείζουσιν ἢ κατὰ τὴν ὑπάρχουσαν οὐσίαν ἐχρήτο) e 257 ἀλλ'οἱ μὲν ἐκβαλόντες ἀνοσίως ἐμέ (ma perché per indicare il "lasciare indietro" viene usato ἐκβάλλειν? Filottete è stato abbandonato, non "espulso"; cfr. invece Alci-

forma che Alcibiade – prima di rientrare – era ancora nella condizione giuridica dell'esiliato (φεύγων): il che significa che sul suo conto non esisteva nessun indulto *valido* (e dinanzi a questo Wade-Gery può solo rispondere che “Xenophon is wrong”)⁵⁹. Né d'altra parte si vede come o perché il restaurato governo popolare avrebbe dovuto disconoscere l'indulto collettivo dei Cinquemila⁶⁰ per poi ratificare quello di uno dei membri più compromessi del precedente regime di oligarchia stretta. Ma la cosa che non si può assolutamente credere è che Crizia si sia vantato di uno ψήφισμα che Alcibiade stesso aveva tenuto in non cale: τοῦργον ἔδρασα τόδε non ha senso se riferito ad un decreto rimasto inoperante. Certo la ‘rentrée’ del 408/7 – checché ne dica Plutarco e nonostante i comprensibili timori di Alcibiade stesso (Xen. *Hell.* 1.4.18-19 e Plut. *Alc.* 32.3) – non poteva essere spacciata come l'effetto di un provvedimento varato anni prima né tantomeno come il risultato di una γνώμη levatasi da sola contro tutti (e precisamente questo significa ἐν ἅπασιν): Alcibiade fu accolto da trionfatore⁶¹ e con il ‘suffragio’ di Teramene (Diod. 13.38 e Nep. *Alc.* 5). E poi – anche a voler pensare ad

biade in Thuc. 8.47.2 δημοκρατίῃ τῇ αὐτὸν ἐκβαλοῦσθαι). Però bisogna anche ricordare, per coerenza, che Filottete stesso *esclude* esplicitamente che qualcuno abbia tentato di riportarlo in patria: “Tutti quelli che vengono mi compiangono a parole; e talvolta mi hanno dato per pietà cibo e vesti; ma appena accenno all'idea di riportarmi in patria... nessuno acconsente” (vv. 307-311, trad. di G. Paduano, *Tragedie e frammenti di Sofocle*, Torino 1982). Sul personaggio cfr. ora G. Avezzi, *Il ferimento e il rito. La storia di Filottete sulla scena attica*, Bari 1988. Per altre proposte di identificazione di Alcibiade con personaggi del teatro ateniese cfr. anche M. Carrière, *Sur le message des ‘Bacchantes’*, “AC” 35, 1966, 118-139 ed E. Delebecque, *Alcibiade au théâtre d'Athènes à la fin de la guerre du Péloponnèse*, “Dioniso” 41, 1967, 354-362.

(⁵⁹) Wade-Gery 1945, 24, n. 3 (cit. n. 57). Lo stesso Wade-Gery è costretto a negar fede alla notizia contenuta nel *Contro Teocrine* (si veda sopra) e ad affermare che Crizia era “not only an active member of the 5000, but one of those who eagerly dissociated themselves from the specific policies of the 400” (p. 24). È una posizione insostenibile, e sostenuta solo per non dover ammettere l'assurdità che un rimpatrio di Alcibiade fosse proposto da un membro di quei Quattrocento che glielo avevano prima negato (Thuc. 8.86.6).

(⁶⁰) Così HCT V, 340: “It may well be that the democracy, restored in summer 410, did not recognize the recall as valid”. Il suggerimento era di A. Andrewes, *The Generals in the Hellespontos*, “JHS” 73, 1953, 3. Secondo Hatzfeld 1951, 257 (cit. n. 5) il decreto di Thuc. 8.97.3 “n'était pas une réhabilitation... mais la possibilité de venir se réhabiliter”. Pertanto Alcibiade, in questa data, si ritroverebbe esattamente al punto in cui era nel 415, allorché la Salamina andò a prelevarlo in Sicilia. In questo senso va forse inteso, secondo Hatzfeld, il φεύγων che Xen. *Hell.* 1.4.10 riferisce ad Alcibiade (1951, 257, n. 2).

(⁶¹) Plut. *Alc.* 32.3: “Quando Alcibiade scese dalla trireme, gli uomini, andando incontro agli altri strateghi, sembrava che neppure li vedessero; al contrario, correndo in mucchio verso di lui, gridavano, lo salutavano, gli si accodavano, lo incoronavano”. Cfr. anche Nep. *Alc.* 6.1-3.

un decreto nato dalla coproduzione Crizia-Teramene – i tempi sono sfasati, perché l'intervento di Teramene (tanto in Diodoro quanto in Nepote) è contestualizzato al 408/7, mentre un (ipotetico) ψήφισμα di Crizia deve per forza essere precedente di qualche anno (e infatti Plut. *Alc.* 33.1 – probabilmente deducendo, ma deducendo con coerenza – afferma che τὸ μὲν οὖν ψήφισμα [*sc.* di Crizia] τῆς καθόδου πρότερον ἐκεκύρωτο)⁶². Anche Diodoro è molto chiaro al proposito, perché, mentre parla dei fatti del 411 e riferisce dell'amnistia “consigliata” da Teramene, si premura di farci sapere che queste cose accaddero “un po' più tardi” (13.38.2 ἀλλὰ ταῦτα μὲν μικρὸν ὕστερον ἐγενήθη). E c'è di più: quel che Crizia dice di sé – cioè l'aver fatto *da solo* amnistiare Alcibiade (aggiungendo di essersi fatto garante dell'intera procedura, cioè tanto del λέγειν quanto del γράφειν) – ci risulta affermato anche per Teramene: μόνος συνεβούλευσε (Diod. 13.38)⁶³. Il frammento non autorizza neppure l'ipotesi che Crizia abbia solo tentato di far rientrare Alcibiade: κατήγαγ(ε) può significare solo “ti fece tornare” e non anche “cercò di farti tornare” (nel qual caso avremmo trovato il metricamente equivalente κατήγευ). È insomma probabile che questo famoso ψήφισμα non sia nient'altro che un autoschediasma di Plutarco.

Giova ora ricordare che Alcibiade *tornd* anche in un'altra occasione, prima del 407. Ciò accadde al momento in cui i suoi nemici montarono contro di lui il *casus* dei misteri profanati e lo mandarono a prelevare – a spedizione iniziata – dallo scalo siceliota. È superfluo sottolineare che κατάγειν non significa solo “richiamare in patria”, ma anche semplicemente “richiamare”, “far ritornare”: è giusto la paura di ἐς δίκην καταπλεῦσαι (si noti il κατα-) che induce i (presunti) correi di Alcibiade – e Alcibiade stesso – a darsi alla macchia (Thuc. 6.61.6)⁶⁴.

(62) Non soddisfa Andrewes 1953, 3, n. 7 (cit. n. 57): “Plutarch's πρότερον ἐκεκύρωτο means only that the decree was passed in an early assembly than the one which Alkibiades is now addressing”.

(63) È troppo comoda la posizione di Hatzfeld 1951, 257, n. 4 (cit. n. 5), secondo cui la testimonianza di Diodoro, in paragone all'asse di ferro Tuciddide-Plutarco, va giudicata “senza valore”. Si deve peraltro notare che la testimonianza di Diodoro (“solo Teramene”) e quella di Crizia (“io solo”, secondo l'interpretazione vulgata di ἐν ἅπασιν), che pure evidentemente si escludono, non ha impedito a molti di parlare di un “richiamo di Alcibiade e di altri esuli su proposta di Crizia ‘sollecitato’ da Teramene” (Sartori 1957, 125 [cit. n. 54]).

(64) Anche Plut. *Reg. et imp. apophth.* 186E parla senza mezzi termini di una κρίσιν θανατικὴν. Riporto qui il non chiaro Suid. III.495 κατάγειν. ἄνδρας ἐπιφανεῖς στεφηφορεῖν καὶ στεφάνους κατάγειν, τέκνων αὐτοῖς ἀπολωλότων. κατάγειν καὶ τὸ τοὺς πεφευγότας εἰς τὰς ἐαυτῶν πατρίδας ἀποκαθιστᾶν, la cui prima parte è così tradotta dal Bernhardt: “Viros illustres coronas gestasse, easque domum reportasse, quamvis liberi eorum obissent”. Si veda anche il successivo ‘item’ di Suida: κατάγειν

Nessuno dubita – nonostante l'oscurità del caso – che gli orditori delle losche trame del 415 provenissero da eterie avverse ad Alcibiade. Ed ha ragione il Musti (1989, 427) a sospettare che i ripetuti sacrilegi fossero solo la 'punta d'iceberg' di un inestricabile groviglio di rancori e di conflitti d'interesse. Il colpo delle Erme – inflitto da elementi aristocratici – fu ampliato e romanzato con la storia dei misteri onde poter essere ritorto contro Alcibiade anche dai democratici che gli erano nemici. I fini di questi tali (tra cui Androcle e Tessalo) erano molto chiari a Tuciddide: "Quelli che erano più ostili ad Alcibiade, perché impediva che loro stessi avessero saldamente la guida del popolo, e pensavano che se lo avessero scacciato sarebbero diventati i primi della città, accoglievano queste accuse" (6.28.2)⁶⁵.

Gli indiziati dello sfregio condividevano più o meno tutti lo stesso odio per Alcibiade. Tra questi c'era Eucrate (fratello di Nicia), Taurea (evidentemente lo stesso che Alcibiade ebbe ad oltraggiare in pubblico)⁶⁶ e Carmide figlio di Aristotele⁶⁷. Il Dover sembra stupito di trovare tra i sospettati anche il nome di Crizia: "If Kritias was the notorious son of Kallaischros we encounter a very different alignment, for that Kritias in a later year was the proposer of the decree recalling Alkibiades" (*HCT IV*, 287). Tale stupore è dovuto al rifiuto di leggere il dato nella maniera più ovvia: che cioè anche Crizia doveva essere tra quelli che intendevano turbare i sogni di gloria del condottiero in partenza.

In un torbido clima delatorio di confessioni estorte e di tardivi pentimenti (come quello di Andocide) non stupirebbe per nulla l'eventualità che il nostro Crizia – trasformatosi per il peso dell'accusa in uno zelante difensore del bene pubblico – si affaccendasse nel progetto di ottenere sia l'impunità propria che la rovina completa del suo già compromesso rivale. Quale γνώμη più probante – contro Alcibiade – di quella del suo socratico condiscipolo? Quale teste più appetitoso per muovere i remi della Salamina? Né certo a Crizia disconverrebbe il cinico vanto di un voltafaccia ostentato ἐν ἄπασιν, un'ammissione digrignata in un epigramma 'maledetto', come quello dell'antico ῥίψασπις. E non è lo stesso τοῦργον ἔδρασα τόδε un'espressione un po' sinistra⁶⁸? Il Tulli spiega questo nesso nel senso di

τὰ πλοῖα... ἀντὶ τοῦ ληίζεσθαι καὶ κακοῦν, καὶ μὴ εἶναι τοὺς πλεόντας ὅποι βούλοιντο πλεῖν, ἀλλ' εἰς τὰ οἰκεῖα χωρία τοῖς ληστεύουσι κατάγειν.

(65) Trad. di G. Donini, *Tucidide. Le Storie*, Torino 1982.

(66) *And.* 4.20-21; *Dem.* 21.147; *Plut. Alc.* 16.4.

(67) *Xen. Hell.* 2.3.46.

(68) Naturalmente δρᾶω è una *vox media*, né servirebbe ai nostri fini elencare tutti i numerosissimi luoghi in cui il verbo è usato nell'accezione negativa di perpetrare (*Soph. O.R.* 246, *Phil.* 940; *Eur. El.* 1106, *Herc.* 1160, ecc.) Altrettanto numerosi gli usi di τοῦργον τόδε (cfr. e.g. *Alcaeus* 140.15 V.; *Aesch. Ag.* 1650, ecc.). È invece importante

“portai a compimento l'opera” (cosa che – come si è visto – non si può concedere), ma ammette che, in senso tecnico, esso non ha paralleli (p. 190 e n. 4). Una tale fraseologia è invece frequentissima sulla bocca di colui che confessa o riferisce un reato, un fatto orrendo, un gesto immane (ben 27 casi nel solo Sofocle).

Io per parte mia dubito anche dell'intento elogiativo dell'epigramma di Filisco, perché i vv. 3-4 τὸν γὰρ ἐς ἄλλο σχῆμα μεταρμοσθέντα καὶ ἄλλοις / ἐν κόσμοισι βίου σῶμα λαβόνθ' ἕτερον, se davvero riferiti a Lisia, non possono che essere una frecciata contro il trasformismo dei logografi: ἄλλο σχῆμα avrebbe un doppio senso, e infatti un'espressione simile ritorna (e qui il doppio senso è fuori dubbio) in Eur. *Med.* 1039 ὄψεσθ', ἐς ἄλλο σχῆμ' ἀποστάντες βίου, dove Medea predice la morte ai figli sotto l'apparente promessa di un futuro più felice – espressione di senso simile in Eur. *Ion* 1066-1067 πάθεα πάθεσι δ' ἐξανύτους' / εἰς ἄλλας βιότου κάτεισι μορφάς⁶⁹ –. Se così è, l'epigramma ha un contenuto accusatorio e mordace, cosa che ben si spiega alla luce dell'antipatia che Isocrate (maestro di Filisco)⁷⁰ nutriva per i logografi; dietro la notizia che Isocrate πολίτην δ' οὐδέποτε εἰσέπραξε μισθόν (Ps.-Plut. *Mor.* 838F) si sente l'eco di una vanteria con cui l'oratore avrà voluto presumibilmente distinguersi dalla categoria dei causidici prezzolati; del resto Afareo – figlio adottivo di Isocrate – è smentito da Aristotele (fr. 140 Rose) nella pretesa che il patrigno non avrebbe mai esercitato il mestiere di logografo. Insomma Filisco rivolgerebbe a Lisia, per conto di Isocrate⁷¹, la stessa famosa insinuazione che Catullo avrebbe un giorno vibrato al “miglior avvocato-di-tutti”

notare che in questo senso il verbo mostra tendenze a specializzarsi, spesso insieme all'antonimo πάσχω (spesso usato in prossimità: cfr. Aesch. *Ag.* 1527, *Cho.* 313, *Eum.* 868; Thuc. 6.35.1, ecc.), nella discussione politica e giusnaturalistica di ambiente sofistico: cfr. Antipho B 44 (POxy 1364 A III.10-11, V.3, VI.11-13; B II.11) e 58 DK; Gorg. B 11.7 DK, ecc.

(⁶⁹) Cfr. *Euripides. Ion*, erkl. von U. Wilamowitz, Berlin 1926: “Daß der Tod periphrastisch hier und ähnlich *Med.* 1039 als Übergang in eine andere Lebensform bezeichnet wird, darf nicht als Bekenntnis eines Glaubens an ein Fortleben der Seele gefaßt werden. Wie diese μορφή beschaffen ist, in der *Medea* das σχῆμα des andern βίος sieht, steht ganz dahin. Die Redenden wollen nur in beiden Stellen das Sterben möglichst εὐφύμως bezeichnen”. Cfr. Aesch. *Pr.* 309; Eur. *Alc.* 1157, ecc. Per l'uso del verbo in senso letterario cfr. e.g. [Luc.] *Am.* 4 ἢ δὲ σὴ Μοῦσα τῆς συνήθους μεταρμοσαμένη σπουδῆς. Cfr. anche, per un ben altro tipo di cambiamento, *A.P.* 7.182.5-6 (di Meleagro) per una donna morta in età prematura: ἐκ δ' ὁμέναιος / σιγαθεὶς γοερὸν φθέγμα μεταρμόσατο.

(⁷⁰) Cfr. *Vita Isocr.* 481b Müller; Suid. s.v. Φιλίσκος; in Dion. Hal. *De Isae.* 19.4 Filisco è nominato, insieme ad altri, come un imitatore di Isocrate. Cfr. Cic. *De or.* 2.94.

(⁷¹) Di un διαφέρειν tra Isocrate e Lisia parla anche la *Vita Isocr.* 481b Müller, in base a Plat. *Phaedr.* 279a.

(49.7). E c'è da credere che questa non sia l'unica volta che Filisco ha assunto il ruolo di fido παραστάτης del maestro⁷². Il mutamento di "tipo", lo σχῆμα e il μεθαρμόζεσθαι, si ritrovano in A.P. 7.37, di Dioscoride: è un epigramma *funerario* dedicato a Sofocle; il parlante è un satiro, e l'oggetto è un *eidos* poetico: cfr. i vv. 3-4 ὅς με τὸν ἐκ Φλιουῶντος ἔτι τρίβολον πατέοντα / πρίνινον ἐς χρύσειον σχῆμα μεθηρμόσατο.

L'opposizione ἐλεγείων/ἰαμβείων nel fr. 4 sembra la prima cosciente formalizzazione di un εἶδος metrico nel senso della terminologia moderna. Generalmente si interpreta ἐλεγείων come "pentametro": ma l'omoradiale (o paronomastico)⁷³ termine ἔλεγος – ad onta della diversità tematica del genere 'elegiaco' – ricordava ancora nel V sec. il concreto e forse originario concetto di "lamento" (un concetto che la formula omerica τανηλεγέος θανάτοιο contribuiva a mantenere vivo nella coscienza dei parlanti). È difficile dire se all'epoca di Crizia ἰαμβείων ed ἐλεγείων si distinguessero secondo la loro struttura (e per di più in modo così tecnicamente preciso) o non piuttosto secondo le loro attitudini espressive e il καιρός della materia trattata: "giambo" ed "elegia" sono parole sfumate di cui la prima poteva comprendere la seconda⁷⁴. Tutte le testimonianze disponibili cospirano nel

(⁷²) Suid. s.v. Φίλιστος attribuisce a Filisto un πρὸς τὸν Τρικάρανον λόγος di cui però Filisto, per motivi cronologici, non può essere l'autore. Perciò il Ruhnken corresse Φίλιστος in Φιλίσκος (stessa correzione, di Goeller, ad Hermog. *De id.* 2.12 = FGrHist 115 T 23, e cfr. Cic. *De or.* 2.94). Il Τρικάρανος era un libro diffamatorio contro la trinità delle dominanti greche, Atene, Sparta e Tebe. Secondo Paus. 6.18.5 (FGrHist 72 T 6) l'ideatore di questo 'pamphlet' sarebbe Anassimene di Lampsaco, che lo avrebbe fatto girare sotto il nome del rivale Teopompo. La notizia è tutt'altro che inverosimile: famoso è il caso dello stoico Diotimo, che diffuse una quantità di lettere oscene sotto il nome di Epicuro (Diog. Laert. 10.3). Dall'altra parte c'è la testimonianza di Luc. *Pseudol.* 29, che attribuisce il Τρικάρανος a Teopompo (e cfr. *Fug.* 32, senza il nome dell'autore). Ora, dal momento che Teopompo fu scolaro di Isocrate (FGrHist 115 T 1, 5, 6b, 20, ecc.), e dal momento che la paternità dello scritto diffamatorio è incerta, L. Solmsen, s.v. *Philiskos* 9, RE 38, 1938, col. 2386, si è chiesto se Filisco abbia diretto il suo discorso contro il Τρικάρανος "gegen einen Genossen der Isokratischen Schule oder gegen einen Konkurrenten des Meisters". Questa seconda eventualità restituirebbe un altro esempio di difesa di Isocrate da parte di Filisco, il quale risulta peraltro aver raccolto delle ἀποφάσεις Ἰσοκράτους.

(⁷³) G. Lambin, "Ἐλεγος et ἐλεγείων", *Rev. Phil.* 62, 1988, 69-77 esclude qualunque rapporto etimologico tra i due termini: secondo la sua ricostruzione ἔλεγος è parola frigia, mentre ἐλεγείων è analizzabile come *ἐλικεῖον (con ἔλιξ, ἐλίκη, ἐλίττω), ovvero "cosa che gira" (sc. per βουστροφηδόν) come il lat. *versus*. Poi ἔλεγος avrebbe determinato la corruzione in ἐλεγείων.

(⁷⁴) Rimando a Degani 1988, 1005-1007 (cit. n. 11) e ai casi, ivi raccolti, da cui si ricava che "ἰαμβος indica un determinato contenuto, non già un particolare metro": cfr. Aristot. *Rhet.* 1418b.28-31; Diog. Laert. 1.61; Hor. *Epist.* 1.19.23, ecc.

farci credere che la differenza fosse sentita soprattutto in margine al tono e all'argomento. Ed è una differenza che anche noi possiamo cogliere tangibilmente confrontando la diversa 'Stimmung' tra giambi ed elegie in poeti che si siano cimentati sia negli uni che nelle altre. Viceversa lo ἱαμβεῖον si collegava spontaneamente alla ἱαμβικὴ ἰδέα di eleusinia memoria. E allora qual è l'ateniese che non avrebbe colto in uno ἱαμβεῖον dedicato ad Alcibiade una sottile e malevola allusione ai misteri profanati? "Non ho potuto usare il tuo nome per comporre una marcia funebre – questo sarebbe dunque il senso dell'insieme –: ma posso sempre usarlo per spedirti una pasquinata, che per te è anche più adatta"⁷⁵. Per un uso metaforico che ricorda molto da vicino il nostro si può addurre un passo assai significativo del *Cratilo* platonico (395b-c), in cui Socrate, commentando il principio per cui ὄνομα ἄρα διδασκαλικόν τί ἐστὶν ὄργανον καὶ διακριτικόν τῆς οὐσίας (388b), analizza brevemente l'onomastica della casata dei Tantalidi. Giunto ad Atreo, egli propone varie soluzioni, in ordine ἀτειρές, ἄτρεστον e ἀτηρόν; qualunque sia la spiegazione che si sceglie, prosegue Socrate, "questo nome gli sta bene comunque": ἐμμέτρως κείσθαι, lo stesso concetto che, in litote, è espresso da κείσεται οὐκ ἀμέτρως.

La difficoltà prosodica del nome proprio diventerebbe così il pretesto per una canzonatura contro l' 'iniziato' Alcibiade: un' *auspiciatio mortis* come era stata forse quella di Simonide contro Timoleonte di Ialiso⁷⁶. E non è anche

(⁷⁵) D'altronde non era forse Alcibiade uno dei κωμφοδούμενοι preferiti? È dai comici che Plut. *Alc.* 10.2 dice di ricavare la prova della sua grande eloquenza: καὶ ὅτι μὲν δυνατὸς ἦν εἰπεῖν, οἳ τε κωμικοὶ μαρτυροῦσι κτλ. Oltre che in quella strana opera che dovettero essere le λοιδορίαι di Antifonte (?), Alcibiade fu attaccato ripetutamente da Aristofane (*Banchettanti* 198.8 KA, *Ach.* 716, *Vesp.* 44-46, *Ran.* 1425 e 1431-1432) e nei Βάπται di Eupoli (iii KA). Uno scolio ad Aristid. 3.444 D (e poi anche Cic. *Att.* 6.1.8) racconta che Alcibiade, per rendergli pan per focaccia, gettò il poeta in mare durante il viaggio per la Sicilia, pronunciando questo allusivo epigramma: βάπτες μ' ἐν θυμῆλῃσιν, ἐγὼ δέ σε κύμασι πόντου / βαπτίζων ὀλέσω νάμασι πικροτάτοις (sul tipo di supplizio inflitto ad Eupoli circolava più di una versione: cfr. West II, 29). Archippo (688 Kock) schernì il figlio di Alcibiade. Frinico comico (61 KA) scherzò su Dioclide e Teucro, accusatori di Alcibiade allorché egli si trovava in Sicilia. Solo un'ipotesi (non da scartare) è quella di coloro che credono che Alcibiade sia stato preso di mira anche negli *Uccelli*: cfr. R. Katz, *The "Birds" of Aristophanes and Politics*, "Athenaeum" 54, 1976 e M. Vickers, *Alcibiades on stage: Aristophanes' "Birds"*, "Historia" 38, 1989, 267-299; secondo una vecchia ipotesi di J. W. Süvern, *Über Aristophanes Wolken*, Berlin 1826, ora ripresa da M. Vickers, *Lambdacism at Aristophanes' "Clouds"* 1381-1382, "LCM" 12, 1987, 143, ancora Alcibiade sarebbe sotto tiro in *Nub.* 1381-1382. Per uno sguardo d'insieme sulla letteratura pamphlettistica dedicata ad Alcibiade cfr. M. Turchi, *Motivi della polemica su Alcibiade negli oratori attici*, "PP" 215, 1984, 105-119.

(⁷⁶) "Simonides" 37 Page πολλὰ πῶν καὶ πολλὰ φαγὼν καὶ πολλὰ κάκ' εἰπὼν / ἀνθρώπους κείμαι Τιμοκρέων Ῥόδιος.

'Αλκιβιάδης un nome parlante⁷⁷ e quasi 'aggettivale'⁷⁸? La lettura parodistica darebbe un senso anche al superfluo 'Αθηναίων: gli epigrammi funerari usavano infatti menzionare la patria dell'estinto solo nel caso che egli fosse sepolto 'abroad'⁷⁹. Si rammenti che il Socrate di Plat. (?), *Alc. I* – quello che inizia il dialogo con lo scarno ὦ παῖ Κλεινίου – è lo stesso che più avanti declina tutte intere le generalità del "bell'Alcibiade figlio di Clinia" in un contesto *ironico*: οὐκοῦν ἐλέχθη περὶ δικαίων καὶ ἀδίκων ὅτι

(⁷⁷) Infatti i due primi formanti, ἀλκή e βία, ricordano icasticamente il carattere del personaggio (un nome simile era quello di Θρασυάλκης, Trasiacle di Taso, pensatore del V sec. a.C., n. 35 DK; un altro quello di 'Αλκισθένης, padre dello stratego Demostene, Thuc. 3.91.1, ecc.). Quanto al suffisso, si ricordi che -ίδης e -ιαδης hanno una vera e propria valenza 'tematica' autonoma all'interno di quel filone scoptico che comincia con Archiloco e prosegue con Ipponatte fino ad inondare la commedia. Nomi propri/comuni come Εὐρυμεδοντιάδης (Hippon. 126.1 Degani), συκοτραγίδης (Archil. 250 West, e cfr. Hippon. 177 Degani), μισθαρχίδης, σπουδαρχίδης, πανουργιπαρχίδης (Aristoph. *Ach.* 595, 597, 603) o στωμυλιοσυλλεκτιάδης, ῥακιοσυρραπτάδης, σαλπυγγολογυπηνάδης (*Ran.* 841, 842, 966) servono a dare "investitura cavalleresca a furfanti e miserabili" (B. Marzullo, *Strepsiade*, "Maia" 6, 1953, 171, e cfr. E. Degani, *Ipponatte parodico*, "Mus. Cr." 8-9, 1973-1974, 145). Si deve anche notare, per inciso, il valore prosopografico che Aristot. *Poet.* 1451b.12 attribuisce al nome di Alcibiade; cfr. M. G. Bonanno, *Nomi e soprannomi archilochei*, "MH" 37, 1980, 86: "È confortante l'attenzione aristotelica prima al nome proprio 'Αλκιβιάδης e subito dopo al nome del tutto casuale, τὸ τυχὸν ὄνομα: l'uno della storia, ma anche della giambografia e dell'antica commedia politica, l'altro della nuova commedia e in genere della poesia vera, quella cioè rivolta al καθόλου". Per le problematiche qui affrontate cfr. e.g. il vecchio T. Bergk, *Commentationum de reliquiis comediae Atticae antiquae libri duo*, Lipsiae 1838, I, 8-9.

(⁷⁸) Aristot. *Rhet.* 1400b.17 ricorda vari nomignoli affibbiati a uomini in vista: ὁ θρασύβουλος (Trasibulo), ὁ θρασύμαχος (Trasimaco), ὁ πῶλος (Polo) e ὁ δράκων (Dracone). Un giochetto di tal fatta si trova in Diog. Laert. 6.44 'Αλεξάνδρου ποτὲ πέμψαντος ἐπιστολὴν πρὸς 'Αντίπατρον εἰς 'Αθήνας διὰ τινος 'Αθλίου, παρὸν ἔφη ἄθλιος παρ' ἀθλίου δι' ἀθλίου πρὸς ἄθλιον. E così, alla sensibilità dell'orecchio greco, Alcibiade non poteva che suonare come un... ἀλκιβιάδης. Lo stesso meccanismo (tanto per fare un esempio più vicino a noi) è usato da Dante, *Par.* 12.79 "oh padre suo veramente Felice". Il successivo v. 80, "oh madre sua veramente Giovanna", utilizza l'etimo di un'altra lingua (l'ebraico). Anche il latino e il greco, talvolta, impostano le loro battute sottintendendosi a vicenda. Per il latino cfr. e.g. Plaut. *Poen.* 91-92 *vosmet nunc facite coniecturam ceterum, I quid id sit hominis, cui Lyco nomen siet*. Per il greco cfr. e.g. A.P. 11.231 θηρίον εἶ παρὰ γράμμα (Μᾶρκος e ἄρκος, "orso"). Mi guardo bene dallo sfiorare, in questa sede, il principio del *nomen/omen*; segnalo solo il caso del nome che esprime non già un giudizio sul carattere o sul destino di colui che lo porta, ma addirittura un'azione che di lui viene ritenuta tipica. Com'è noto, P. von der Mühl, *Kritisches Hypomnema zur Ilias*, Basel 1952, 200, pensava che *Il.* 11.785-790 fossero da attribuire ad un interpolatore che aveva etimologizzato Patroclo nel senso di πατρὸς κλύειν.

(⁷⁹) T. Preger, *Inscriptiones metricae ex scriptoribus praeter Anthologiam collectae*, Leipzig 1891, 208.

Ἄλκιβιάδης ὁ καλὸς ὁ Κλεινίου οὐκ ἐπίσταιτο κτλ.⁸⁰ Si ricordi infine che anche i cadaveri venivano onorati con una corona: “Tu mi spogli – dice Blepiro in Aristoph. *Eccl.* 536-538 – e mi getti addosso la tua veste, e te ne vai piantandomi lì come un morto: ci mancava solo che mi incoronassi (στεφανώσασα) e mi mettesti accanto l'ampolla” (trad. Cantarella, modificata). Anche i φαρμακοί, le vittime espiatorie allontanate dalla città in occasione delle Targelie, erano addobbati con *corone* di fichi.

Difficoltà minori. (a) Che significa νέοισιν ὑμνήσας τρόποις? Forse significa – alla lettera – “glorificandoti con questo nuovo modo di inserire un giambo nel distico”⁸¹. Ma il punto debole è ὑμνήσας, che rimanda al *modo* (il tono innodico-celebrativo) e non al *mezzo* (il metro). Volendo alludere al mezzo (cioè all'uso misto di dattili e giambi) Crizia si sarebbe fatto capire meglio scrivendo νέοισι χρώμενος τρόποις⁸² anche a prescindere dall'inesattezza di proclamarsi *primus inventor* di un εἶδος già noto. (b) Il frammento esordisce con un καὶ νῦν che non sembra affatto l'*incipit* di un carne *encomiastico* (è invece ottimo *incipit* per un epigramma di malevola esultan-

(⁸⁰) Tono giocoso anche in Plat. (?), *Alc.* I 131d-e οὐτ' ἐγένετ' ὡς ἔοικεν, Ἄλκιβιάδῃ τῷ Κλεινίου ἐραστής οὐτ' ἔστιν ἀλλ' ἢ εἷς μόνος, καὶ οὗτος ἀγαπητός, Σωκράτης ὁ Σωφρονίσκου καὶ Φαιναρέτης; paradossale è il contesto di Plat. (?), *Alc.* II 141b πάντας αἰσθήσεσθαι ὅτι Ἄλκιβιάδης ὁ Κλεινίου τύραννός ἐστιν.

(⁸¹) Anche Pind. *Ol.* 3.3-4 esprime la volontà di elevare un “canto nuovo”: Μοῖσα δ' οὕτω μοι παρεστάκοι νεο- / σίγαλον εὐρόντι τρέοπον. Difficile dire quali siano le intenzioni di Pindaro; B. L. Gindersleeve, *Pindar. The Olympian and Pythian Odes*, New York 1890 (Amsterdam 1965) spiega che “the novelty consists in the combination of honor to God and honor to man, of theoxenia and epinikion”. Del tutto diversa è la “novità” di cui si parla in Pind. *Ol.* 9.53-53-αἶνει δὲ παλαιὸν μὲν οἶνον, ἄνθεα δ' ὕμνων / νεωτέρων. Secondo lo scoliasta si tratterebbe di una *retorsio* a Simonide, che aveva criticato un'innovazione praticata da Pindaro ad un mito, e a cui Pindaro avrebbe risposto sottolineando la differenza tra canto e vino. Di Pindaro si ricordò il Pascoli conviviale: “Ora tu lodi / più vecchio il vino e più novello il canto” (da *Solon*). La novità del canto è lodata in *Od.* 1.351-352 τὴν γὰρ ἀοιδὴν μᾶλλον ἐπικλείουσ' ἄνθρωποι / ἢ τις ἀκουόντεσσι νεωτάτῃ ἀμφιπέληται, un passo che avrà presumibilmente ispirato Pindaro e che è definito “il primo brano di critica letteraria della letteratura greca” in *Omero. Odissea*, a c. di A. Heubeck - S. West - G. A. Privitera, Milano 1988⁴, I, *ad loc.* Per il *topos* dei fiori, della corona e degli inni (concentrati assieme) è interessante Syn. *Hymn.* 4.5 στεφανώσομεν σοφοῖς ἄνθεσιν ὕμνων (I, 74 Lacombrade).

(⁸²) La più antica testimonianza (a quanto ci consta) di τρόπος utilizzato nel senso di “tipo metrico” si può ricavare da un (sebbene oscuro) frammento di Epicarmo relativo ad Aristosseno di Selinunte (VII o VI sec.); Hephæst. *Ench.* 8.2-3 Consbruch parla del tetrametro catalettico detto aristofanio, non inventato da Aristofane ma già noto a Cratino e, prima di lui, ad Aristosseno, di cui Epicarmo appunto dice: οἱ τοὺς ἰάμβους καὶ ἴτον ἄριστον ἴ τρόπον / ὃν πρᾶτος εἰσαγήσαθ' Ὀριστόξενος (fr. 88 Kaibel). Il v. 2 è stato corretto in καττὸν ἀρχαῖον dal Porson e – meglio – καὶ τὸν ἀμπαιστὸν (cfr. Hesych. ἀμπαιστὸν· ἀναπαιστὸν) dal Vaillant.

za: "Ora bisogna bere: Mirsilo è morto!"). D'altra parte στεφανώσω fa capire che questo carne non può interrompersi al v. 4. Ne segue che la sostituzione di pentametro con trimetro si troverebbe *nel mezzo* (e così verrebbe meno la pur esteriore somiglianza con l'epicedio di Partenio). (c) Il verbo ἐφαρμόζειν indica un adattamento di tipo 'caratteriale' piuttosto che tecnico. L'altra 'discussione metrica' del V sec. – quella delle *Rane* – utilizza un verbo col prefisso diverso: ἐναρμόζειν⁸³. Con la nostra interpretazione anche queste piccole difficoltà scompaiono del tutto.

È a questo punto necessario il confronto di 4 DK con quell'allusivo dialogo tra coro e corifeo a cui Dioniso e Santia assistono acquattati (e non senza aver esclamato ὦ πότνια πολυτίμητε Δήμητρος κόρη: Aristoph. *Ran.* 337). Il coro degli iniziandi (che spira una αὔρα μυστικωτάτη, v.

(⁸³) Il verbo ἐφαρμόζω indica di preferenza il "connettere" e l'"adattare" piuttosto che l'"inserire" (così è anche – si veda sopra – per il secondo verso dell'epigramma di Tassiarco: ἐν... ἦρμοσε). Qualche esempio: *Il.* 19.385 εἶ οἱ ἐφαρμόσσειε καὶ ἐντρέχοι ἀγλαὰ γυῖα (Achille che si prova le armi); Hes. *Op.* 76 πάντα δέ οἱ χροὶ κόσμον ἐφήρμοσε Παλλὰς Ἀθήνη (a Pandora); Aristot. *Pol.* 1275a ὁ μὲν οὖν μάλιστ' ἂν ἐφαρμόσας πολίτης ἐπὶ πάντας τοὺς λεγομένους πολίτας τοιοῦτός ἐστι: "Telle est donc à peu près la définition du citoyen qui s'adapterait le mieux à tous ceux qu'on appelle des citoyens" (Aristote. *Politique*, text. ét. et tr. par J. Aubonnet, Paris 1971, II); e cfr. *Pol.* 1275b e 1276b; Xen. *Ag.* 8.8; Plut. *Cons. ad Apoll.* 116E, ecc. Al contrario ἐναρμόζω ha il valore prioritario di "costringere una certa cosa in un certo schema", come in Pind. *Ol.* 3.5 Δωρίφ φωνὰν ἐναρμόξαι πεδίλω, "associer à la cadence dorienne le chant" (Pindare. *Olympiques*, text. ét. et tr. par A. Puech, Paris 1922, I); *Isthm.* 1.16 ἀνία τ' ἄλλοτρίαῖς οὐ χερσὶ νωμάσατ' ἐθέλω / ἢ Καστορεῖφ ἢ Ἰολαοί' ἐναρμόξαι νιν ὕμνω, "je veux l'associer aux hymnes inspirés par Castor et par Iolaos" (Pindare. *Isthmiques*, text. ét. et tr. par A. Puech, Paris 1923, IV). Lo sch. 17a (III, 200 Drachmann) spiega: αὐτὸν [sc. Ἡρόδοτον] βούλομαι ἐφαρμόσαι ἢ Κάστορος ἢ Ἰολάου ὕμνω, al cui proposito già J. B. Bury, *The Isthmian Odes of Pindar*, London 1892 (Amsterdam 1965) sosteneva che non necessariamente lo scoliasta doveva leggere nel testo ἐφαρμόξαι. E infatti non di *varia lectio* sembra trattarsi, ma di spiegazione imperfetta, quale quella che troviamo nello sch. 17b τὸν Ἡρόδοτον... ὁμοίως Κάστορι καὶ Ἰολάφ ἀνυμνήσαμι. È una spiegazione che mi sembra non tener conto che il castoreio era un tipo di danza formalizzato, una danza guerriera inventata appunto dai Dioscuri, come si apprende da sch. Pind. *Pyth.* 2.127 (II, 52 Drachmann). Cfr. ancora Plat. *Leg.* 819c εἰς παιδιὰν ἐναρμόττοντες τὰς τῶν ἀναγκαίων ἀριθμῶν τὰς χρήσεις ("adattare al gioco", "applicare alle regole"), e soprattutto cfr. passi come Dion. Hal. *De Isocr.* 3.2 λέγω δὲ τότε εἰς περίοδους ἐναρμόττειν ἅπαντα τὰ νοήματα, "ajuster toutes ses idées dans des périodes" (Denys d'Halicarnasse. *Opuscules rhétoriques*, text. ét. et tr. par G. Aujac, Paris 1978, I) e Dio Cass. 43.26 ὁ δὲ δὴ Καῖσαρ ἐς μῆνας ἑπτὰ ταύτας τε καὶ τὰς ἐτέρας δύο, ἃς ἐνὸς μηνὸς ἀφείλεν, ἐνήρμοσε; cfr. ancora Aristoph. *Lys.* 413 ἐκείνη τὴν βάλανον ἐνάρμοσον (dove il senso di "inserire" non potrebbe essere più esplicito!); Plat. *Leg.* 894c; Luc. *Dial. deor.* 4.7, ecc. Si noti che nella prosopografia greca esiste un Efarmosto (Efarmosto di Opunte, celebrato in Pindaro nella IX *Olimpica*), ma non un Enarmosto.

314) avanza con le fiaccole in pugno e strappa a Santia l'esclamazione: "Ecco, padrone, sono gli iniziati!" (v. 318). Il loro canto è interrotto da una tirata anapestica del corifeo, che diffida dal partecipare al coro mistico i profani, gli impuri, i corrotti, ecc. Segue una 'odelette' corale che invita a "tripudiare, sfottere, scherzare e beffare" e che introduce i versetti che seguiranno dappresso (evidente modello di γεφυρισμός). Ai vv. 383-384 il corifeo esorta i μῦσται ad intonare "un nuovo tipo di inni": ἄγε νῦν ἑτέραν ὕμνων ιδέαν τὴν καρποφόρον βασίλειαν / Δήμητρα θεὰν ἐπικοσμοῦντες ζαθέοις μολπαῖς κελαδεῖτε. Per tutta risposta il coro rinnova il desiderio di elevare canti beffardi e di essere infine "incoronato vincitore": νικήσαντα ταινιοῦσθαι (vv. 392-393). L'esortazione del corifeo e la risposta dei μῦσται è forse un passaggio formulare del rito? Non si può dire niente di certo: si può solo sospettare che esista qualche rapporto tra ταινιοῦσθαι delle *Rane* e στεφανώσω di Crizia. La corona – che era appunto un attributo eleusinio – ritorna con frequenza sospetta nel *bios* di Alcibiade⁸⁴. Ma qual è lo στέφανος che più si adatta al figlio di Clinia? Forse lo stesso di cui si esalta il Discorso Ingiusto (*Nub.* 911 κρίνεσι στεφανοῖς) al sentirsi chiamare βωμολόχος? Non potrà esserci un ulteriore rapporto anche tra ἑτέραν ὕμνων ιδέαν e νέοισιν ὕμνήσας τρόποις⁸⁵? Il νῦν comune ai

(84) Alcibiade si guadagna la prima corona sotto Potidea (Plut. *Alc.* 7.2) per intercessione di Socrate (e cfr. Isocr. 16.19 e Plat. *Symp.* 220e); lo ritroviamo incoronato nell'epinicio di Euripide, v. 4 Διὸς στεφθέντά τ' ἐλαίαι; corone sono quelle che il popolo gli tributa al momento del rimpatrio del 407 (Plut. *Alc.* 33.4; Nep. *Alc.* 6.3), e poco più tardi (33.2) στεφάνοις μὲν ἐστεφανώθη χρυσοῖς. A proposito di quest'ultimo passo E. F. Bloedow, *Alcibiades reexamined*, "Historia" Einzelschr. 21, Wiesbaden 1973, 70 osserva che "if that be true, he would be the only Athenian know, up to that time, to have been treated in this way". Cfr. A. S. Henry, *Honours and Privileges in Athenian Decrees*, Hildesheim - Zürich - New York 1983. Per alcune considerazioni sull'uso e sul significato di queste onoreficenze cfr. I. Calabi Limentani, *Modalità della comunicazione ufficiale in Atene. I decreti onorari*, "QUCC" 16, 1984, 85-115, che parla della corona come di un riconoscimento topico, il più vulgato, e si richiama ad Aeschin. 3.42, che dice che i cittadini potevano essere incoronati dall'assemblea o dal popolo mediante decreto, e previa acquisizione di consenso (p. 89); lo stesso Eschine (3.75, 3.34, ecc.) spiega che l'incoronazione doveva avvenire a porte chiuse, affinché il beneficiario non si segnalasse davanti agli stranieri (σεμνύνεσθαι πρὸς τοὺς ἕξωθεν). La discussione sulle corone (loro composizione, loro uso, ecc.) era un vero genere letterario, molto coltivato nelle discussioni salottiere (Ateneo, Plutarco nelle *Questioni conviviali*, ecc.); cfr. M. Blech, *Studien zum Kranz bei den Griechen*, Berlin - New York 1982. In margine all'identificazione Filottete-Alcibiade cfr. Soph. *Phil.* 841 τοῦδε γὰρ ὁ στέφανος: "A lui è destinata la vittoria". Con particolare cura è descritta la corona di Alcibiade nel *Simposio* platonico: ἐστεφανωμένον αὐτὸν κιττοῦ τέ τινη στεφάνῳ δασεῖ καὶ ἴων, καὶ ταινίας ἔχοντα ἐπὶ τῆς κεφαλῆς πάνυ πολλὰς (212d).

(85) Il 'cambiare solfa', 'passare ad un'altra canzone' è uno *iugum* poetico dei più

due testi (e inaspettato in quello di Crizia) potrebbe costituire l'inizio formale del γεφυρισμός. Sarà infine un puro caso che gli scolii pretendano di individuare proprio in Alcibiade il destinatario del sacrale divieto espresso al v. 365? In effetti – in tale frangente – nessuno meglio di Alcibiade può essere immaginato nei panni di uno che χρήματα ταῖς τῶν ἀντιπάλων ναυσὶν παρέχειν τινὰ πείθει. Abbiamo definito “inaspettato” il καὶ νῦν criziano. Ma certi indizi fanno credere che il καὶ iniziale, così *ex abrupto*, fosse una delle caratteristiche espressive di Alcibiade: i due discorsi alcibiadei contenuti in Thuc. 6.16-18 e 6.89-92 letteralmente ne pullulano (questo stilema, frequente in Tucidide, qui diventa frequentissimo). In essi si contano circa venticinque casi di καὶ ad inizio di periodo, ed è stato notato che “twenty per cent of the sentences with initial καὶ... begin καὶ νῦν”⁸⁶ (due sono i καὶ νῦν non incipitari: 6.18.6 e 6.91.2). E proprio su questo καὶ νῦν incipitario sono avvitate due frasi di Alcibiade che – dopo la guerra con Siracusa – potevano suonare come le classiche ‘parole famose’: 6.17.8 καὶ νῦν οὔτε ἀνέλπιστοι πω μᾶλλον Πελοποννήσιοι ἐς ἡμᾶς ἐγένοντο e soprattutto 6.17.1 καὶ νῦν μὴ περιφόβησθε αὐτήν [= la mia eccessiva giovinezza]. Perciò il καὶ νῦν del frammento criziano può in se stesso essere un inizio, ma ovviamente – come si è detto – l'inizio di un perfido sberleffo.

Il fr. 8 DK, in cui si esaltano la ricchezza degli Scopadi e la grandezza d'animo di Cimone, è da qualche anno al centro di un serrato dibattito. Facciamo grazia al lettore delle cose non direttamente pertinenti e veniamo al fatto più concreto, che è la necessità, sostenuta da Poilloux e Salviat, di cambiare νίκας in Λίχα nel secondo verso del frammento, sì che Crizia verrebbe qui ad unire in un comune apprezzamento l'ateniese Cimone e lo spartano Lica, figlio di Arcesilao: πλοῦτον μὲν Σκοπάδων, μεγαλοφροσύνην δὲ Κίμωνος, / Λίχα δ' Ἀρκεσίλα τοῦ Λακεδαιμονίου. Il con-

noti: cfr. e.g. *Hymn. Aphr.* 293, che si chiude con le parole σεῦ δ' ἐγὼ ἀρξάμενος μεταβήσομαι ἄλλον ἐς ὕμνον; [Hes.] 357 M-W ἐν νεαροῖς ὕμνοις ῥάψαντες αἰοιδῆν; *Aristoph. Lys.* 1295 μούσαν ἔτι νέαν, ecc.

⁽⁸⁶⁾ M. Vickers, *Alcibiades on Stage: “Philoctetes” and “Cyclops”*, “*Historia*” 36, 1987, 189, e cfr. D. P. Tompkins, *Stylistic Characterization in Thucydides: Nicias and Alcibiades*, “*YCS*” 22, 1972, 181-214. Questi i luoghi del discorso di Alcibiade con καὶ incipitario: 6.16.1, 3 (*bis*); 17.1 (*bis*), 2, 3, 4, 5, 8; 18.3 (*bis*), 6; 89.2, 3 (*bis*), 6; 90.1; 91.1, 3 (*bis*), 5, 7; 92.2, 3, 4. Il Vickers fa anche notare che nel *Ciclope* euripideo due frasi del discorso iniziale di Sileno cominciano con καὶ νῦν (vv. 10 e 32): in ciò egli vede una prova d'appoggio alla sua idea, secondo cui Sileno, e anche Ulisse, rappresenterebbero Alcibiade. Lo stesso Vickers richiama l'attenzione sui numerosi καὶ che infioravano i discorsi di Alcibiade in Plat. *Symp.* 220c e 220e. In ogni caso il καὶ incipitario sembra proprio dell'allocuzione polemica, offensiva. Un esempio anche in Timone (54.1 Di Marco) καὶ σὺ, Πλάτων (Gell. 3.17.5, che riporta il frammento, assicura che *Platonem philosophum contumeliose appellat*).

tributo di Poilloux e Salviat è stato variamente attaccato (nessuno è convinto che il Lica spartano sia da identificarsi con Λίχης arconte di Taso), ma la correzione del passo criziano, ad onta di certe difficoltà, sembra realmente attendibile, ed è anzi un bell'esempio di rivitalizzazione di un testo arcinoto e studiatissimo⁸⁷. Orbene questo Lica, che fa varie apparizioni nel libro VIII di Tuciddide, si dà chiaramente a vedere come la *longa manus* del re Agide; interprete e regista della politica spartana in Ionia attorno al 411, Lica si conduce in modo da contrastare con tutte le sue forze i disegni di Alcibiade, ex protetto di Endio, il potente eforo avverso ad Agide⁸⁸. Naturalmente noi non conosciamo né la data né il contesto del fr. 8 DK, e tuttavia, se esso fosse stato scritto in un'epoca non troppo lontana dagli eventi della guerra ionica del 411, la 'Ehrengabe' criziana a Lica avrebbe certamente un significato politico pesantissimo, perché sarebbe un'ulteriore prova di inimicizia nei confronti di Alcibiade.

E adesso riassumiamo il tutto con le seguenti (e retoriche) domande:

a) Non potrebbe essere la famosa 'elegia ad Alcibiade' (frr. 4 e 5) un epigramma scoptico – equivocato da Efestione – che esternava dispetto per il mancato decesso di un uomo che a Crizia era stato rivale fin dai tempi della παιδεία socratica (Plat. *Prot.* 336d)?

b) Non potrebbe il giambo del fr. 4 concentrare lo scherzo su quella *ιαμβική ἰδέα* a cui sembrano guidarci anche altri e non piccoli dettagli?

c) Non potrebbe cogliersi in ciò una pesante allusione al passato 'demetriaco'⁸⁹ del profanatore Alcibiade⁹⁰? Si tenga infatti ben presente che

(87) J. Poilloux - F. Salviat, *Lichas, Lacédémonien, archonte de Thasos, et le livre VIII de Thucydide*, "CRAI" 1983, 376-403. *Contra* J. Robert - L. Robert, "REG" 97, 1984, 468-470; P. Cartledge, *A new Lease of Life for Lichas Son of Arkesilas?*, "LCM" 9, 1984, 98-102; C. Habicht, *Notes on Attic Prosopography Coincidence in Father-Son Pairs of Names*, "Hesperia" 59, 1990, 459.

(88) Endio ed Agide si presentano, fin dall'inizio del libro VIII di Tuciddide, avversari implacabili; la spedizione spartana concordata con Tissaferne, Chio ed Eritre viene sabotata a turno ora dall'uno e ora dall'altro. Viene 'ispirata' da Endio la prima spedizione di 5 navi guidata da Calcideo ed Alcibiade, che si staccano dal grosso della flotta e la precedono, facendo parte per se stessi. Intanto, tra le navi rimaste nel Peloponneso, prende sempre più piede l'influenza di Agide. Più avanti, quando ormai Alcibiade sarà passato dalla parte di Tissaferne cercando, dopo l'ennesimo voltafaccia, di danneggiare i piani di Sparta, arriverà il supervisore Lica, capo di una commissione di ξύμβουλοι, dotato del potere di deporre nientemeno che il navarco Astioco, divenuto anch'egli sospetto a Sparta, e amico di Alcibiade. Sarà appunto Lica a prendere di petto Tissaferne e a denunciare quell'alleanza che ancora una volta permetteva ad Alcibiade di tenere il piede in due staffe.

(89) Sono ben noti i legami di Demetra con il mondo degli inferi. Interessante la testimonianza di Plutarco nel *De facie orbis lunae*: τοὺς νεκροὺς Ἀθηναῖοι Δημητρείους ὠνόμαζον τὸ παλαιόν (943B). Il passo (§ 28) non è purtroppo tra quelli commentati nel

nel testo della condanna firmata da Tessalo il principale capo d'imputazione è quello di ἄδικεῖν περὶ τὸ θεῶν, τὴν Δήμητρον καὶ τὴν Κόρην (Plut. *Alc.* 22.3). L'allusione potrebbe non essere unica: qualcuno ha creduto di intravedere un sapido ammiccamento ad Alcibiade nel personaggio aristofaneo di Mnesiloco, colui che ha violato le Tesmoforie (Aristoph. *Thesm.* 670 παράδειγμ' ὕβρεως), che, come le Eleusinie, erano una festa demetriaca⁹¹. Alcibiade, che aveva insediato gli Spartani a Decelea, era stato il responsabile dello stravolgimento della processione misterica, che la vicinanza del nemico non permetteva di celebrare secondo il vecchio rito. E sarà proprio Alcibiade l'uomo che la sorte chiamerà – quasi come simbolica riparazione⁹² – a restaurare la patria consuetudine (Plut. *Alc.* 34.3).

d) Non potrebbe il κατήγαγ(ε) del fr. 5 richiamarsi ad una γνώμη espressa da Crizia – ed equivocata come ψήφισμα da Plutarco – in favore del 'rimpatrio' dalla Sicilia di Alcibiade? Il verbo κατάγειν è usato allusivamente anche in Eur. *Med.* 1016 ἄλλους κατάξω πρόσθεν ἢ τάλαιν' ἐγὼ nel senso di "far approdare all'Ade". E in Sicilia – proprio in quella Sicilia nella quale una parte della tradizione ambientava il ratto di Persefone e per la quale Alcibiade aveva non poco girovagato – si celebrava in maggio la festa demetriaca della καταγωγή, che rievocava la discesa della dea fanciulla agli inferi (e non il ritorno dagli inferi, che era il tema della festa successiva).

Supponiamo per un momento di poter rispondere affermativamente a tutte queste domande e passiamo all'ipotetica conclusione: il bel Crizia avrebbe cercato di incastrare Alcibiade sollecitando – con una γνώμη forse

fondamentale lavoro di H. Görgemanns, *Untersuchungen zu Plutarchs Dialog "De facie in orbe lunae"*, Heidelberg 1970 (cfr. ora L. Lehnus, *Il volto della luna*, Milano 1992).

(⁹⁰) Si tenga anche presente che Crizia fu autore – se davvero lo fu – della trilogia 'infera' che Euripide gli contende; sembra di capire, dai frammenti 2, 3 e 4 Snell, che il coro del *Piritoo* poteva essere composto di *mystae* eleusini.

(⁹¹) Il suggerimento è di M. Vickers, *Alcibiades on Stage: "Thesmophoriazousae" and "Helen"*, "Historia" 38, 1989, 41-65. È uno dei pochi suggerimenti da considerare con attenzione di questo e degli altri precedentemente citati lavori alcibiadei del Vickers, pieni di spirito e di fantasia, ma del tutto privi di senso della misura. Si noti che in *Thesm.* 224-226 Mnesiloco vorrebbe scappare al tempio delle due dee ed esclama μὰ τὴν Δήμητρα; sempre alle due dee egli chiede accoglienza in vv. 282-283 δέξασθέ με / ἀγαθῆι τύχηι καὶ δεῦρο «καὶ» πάλιν οἴκαδε (dove οἴκαδε avrebbe un senso più pieno se inteso come allusione ad un esiliato).

(⁹²) Ma non fu perdonato da Atena, che gli rimase nemica. Plut. *Alc.* 34.2 riferisce un particolare che ingrossa il conglomerato mistico-legendario che a poco a poco si accumulò su Alcibiade: Atena respinse da sé l'esule, il cui ritorno ad Atene coincideva con le Plinterie: οὐ φιλοφρόνως οὖν οὐδ' εὐμενῶς ἐδόκει προσδεχομένη τὸν Ἀλκιβιάδην ἢ θεὸς παρακαλύπτεσθαι καὶ ἀπελαύνειν ἑαυτῆς.

espressa sotto interrogatorio – il suo rientro dalla Sicilia (e l'inevitabile condanna a morte). L'auspicio per metà si avverò: Alcibiade si sottrasse con la fuga alla prevedibile condanna ma si dichiarò *ipso facto* reo di tutte le accuse a suo carico: una vittima mancata su cui non si è potuto scrivere un ἔλεγειον, ma anche un 'iniziato' a cui calza a pennello (οὐκ ἀμέτρως) un perfidissimo ἰαμβεῖον, conferma del detto che "tout commence en mystique et finit en politique", gentile assaggio di quell'odio vatiniano che fu forse, per Crizia, l'unica possibile coerenza di una ἀναίσχυντία vissuta come fede e professione.

WALTER LAPINI